

MISERICORDIA E PERDONO. È LA MISERICORDIA LA BELLEZZA CHE SALVERÀ IL MONDO¹

AMEDEO CENCINI

SOMMARIO: I. *Dio è la Misericordia*. 1. Interpretazione riduttiva. 2. *Ordo poenitentiae et misericordiae*. 3. Dio non è misericordioso, Dio è misericordia. 4. In principio era la misericordia. 5. Dalla misericordia che ci ha creati alla misericordia che ci redime. II. *Ladrone graziato*. 1. La *conoscenza* del proprio (essere) peccato: ladrone pentito. Noi riceviamo quello che abbiamo meritato (Lc 23,41). 2. L'*esperienza* del dolore del peccato: ladrone orante. Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno (Lc 23,42). 3. La *sapienza* della misericordia: ladrone salvato. Oggi sarai con me in paradiso (Lc 23,43).

QUESTA riflessione si articola in una prima parte di natura più teologica, e in una seconda parte maggiormente attenta al percorso pedagogico.

I. DIO È LA MISERICORDIA

L'anno della misericordia sta dettando in qualche modo, giustamente, anche i temi dei nostri convegni. Permettetemi allora una premessa a partire dall'esperienza personale di questi mesi, da quando è iniziato ufficialmente il Giubileo.

1. Interpretazione riduttiva

L'angolatura che mi è stato chiesto di privilegiare nei vari incontri di formazione permanente che ho tenuto in varie diocesi italiane, soprattutto con sacerdoti, sempre nell'ambito del tema generale della misericordia, è stata quasi sempre quella del confessore, di colui che la misericordia la deve amministrare, o che il perdono lo deve dare, magari a nome d'un altro. Da qui l'impressione che in particolare gli addetti ai lavori, noi preti, stiamo interpretando questo anno santo molto più sul versante professionale del nostro esser sacerdoti-confessori, che non del nostro esser anzitutto penitenti, e che i cosiddetti "semplici cristiani" si sentano anch'essi più direttamente impegnati, e magari messi in crisi, circa il perdono da dare che non su quello da chiedere.

Chiaro che sia legittimo un tale modo d'intendere questo tempo santo, ma viene il dubbio che in tal modo venga piuttosto indebolito quello che dovrebbe essere il punto originante dell'evento della misericordia, ovvero il versante

¹ Cfr. M. BORGHESI, *Salvati dalla bellezza*, Porziuncola, Assisi 2001, 32.

esperienziale del proprio peccato, del proprio cammino penitenziale, della propria esigenza personale di perdono, da Dio e dagli altri e... da se stessi.

2. Ordo poenitentiae et misericordiae

Il problema non è di poco conto, né è solo una questione di completezza del discorso. Si tratta, bensì, di rispettare una gerarchia naturale o una successione ordinata di momenti esperienziali, in un itinerario che è assieme psicologico e teologico, come una sorta di *Ordo poenitentiae et misericordiae* che inizia con la scoperta di quel peccato “accovacciato alle porte del nostro cuore” (cfr. Gn 4,7), scoperta complessa e dolorosa, che conduce poi all’abbraccio misericordioso del Padre, abbraccio gioioso e profondamente riconciliante. È solo da questo vissuto esperienziale che può venire la libertà e il coraggio di regalare il perdono. Questa è l’unica possibilità per noi di avere misericordia, questo «scandalo per la giustizia, follia per l’intelligenza, consolazione per noi debitori perenni» (Ronchi).

C’è dunque una logica di priorità da rispettare che non è di natura puramente intellettuale o temporale, che esprime qualità e verità del nostro rapporto con Dio, il quale ha sempre l’iniziativa in tutto. È la sua misericordia che rende misericordioso il cuore di chi ha sperimentato il suo divino perdono, ne ha goduto e se n’è sentito ricreato.

3. Dio non è misericordioso, Dio è misericordia

Ma da dove viene questa esperienza, ci possiamo chiedere, o a cosa è legata, semplicemente al nostro peccato? Se così fosse, chi ha meno peccati avrebbe, già in partenza, un minor accesso a un’esperienza di misericordia. E non solo, ma se così stanno le cose, la stessa misericordia di Dio sarebbe qualcosa che entra in scena solo in occasione della trasgressione dell’uomo, come un attributo divino d’emergenza grazie al quale siamo assolti, ma che in ogni caso costituisce una risposta con cui Dio neutralizza l’iniziativa sciagurata dell’uomo, qualcosa che ha luogo dopo dell’azione umana. Come dire: l’origine della misericordia divina sarebbe il male umano. E sarebbe teologicamente assurdo.

Ma le cose non stanno così. Anzitutto perché la misericordia non è semplicemente un attributo divino, per quanto il più qualificante, ma è *il suo modo d’essere, la sua identità più profonda*. «È venuto il tempo di renderci conto che quando si affronta questo argomento non ci si intrattiene dottamente su uno dei tanti attributi di Dio, ma si sta tentando di accostarsi con riverenza al suo stesso mistero, alla sua natura profonda. Dio non ama, è Amore. Dio non è misericordioso, è Misericordia».¹

4. In principio era la misericordia

Secondo chiarimento. Proprio perché Dio è misericordia, non è la nostra trasgressione che in qualche modo si porrebbe alla sua origine, poiché la miseri-

¹ F. SCALIA, *Non plenipotenziari della legge, ma ministri del perdono*, «Presbyteri» 2 (2015) 84.

cordia rappresenta il modo abituale e costante d'essere di Dio. Parafrasando Giovanni e il suo Prologo potremmo proprio dire che all'inizio era la Misericordia. Tutto è stato fatto per mezzo di essa e senza di essa non fu fatto assolutamente nulla di ciò che esiste...¹ Se Dio non fosse misericordia noi non saremmo. Infatti nella misericordia "era la vita" (cfr. Gv 1,4), la vita di Dio e quella nostra.

D'altronde se la misericordia è *l'amore che va oltre la giustizia*,² è chiaro che la creazione è stata un grande atto di misericordia, dato che nessuno ha meritato la vita, e l'esistenza di nessuno è stata un atto di giustizia. Ne viene, come conseguenza, che noi siamo stati pensati da una mente misericordiosa, confezionati da mani misericordiose, voluti da un cuore misericordioso, progettati secondo un disegno misericordioso... E se la misericordia è la materia prima di cui siamo fatti e ciò che ha determinato il nostro venire alla vita, allora è chiaro che l'esperienza della misericordia è esperienza primordiale, qualcosa che non è legato a una colpa commessa per la quale invociamo pietà, ma ciò che ci costituisce nell'essere fin dall'inizio; dunque anche in noi e per noi, come in Dio anche se con significati diversi, rappresenta non qualcosa di eventuale e puramente attitudinale, ma è centrale per la nostra identità e costitutivo per il nostro essere.

5. *Dalla misericordia che ci ha creati alla misericordia che ci redime*

Come si vede il tema della misericordia non riguarda un semplice aspetto della nostra vita, quello penitenziale-morale, ma tocca il nostro modo di pensare Dio e noi stessi, e il nostro rapporto con lui.

Un motivo in più per osservare con attenzione come di fatto nella nostra vita possiamo accedere all'esperienza vera e propria del perdono e della misericordia divina, per esser poi misericordiosi abbastanza coi nostri fratelli.

Si tratta cioè di vedere e constatare la strettissima correlazione tra la misericordia che ci ha creati e quella che ci ha redenti, tra quella che si pone agli inizi della nostra vita e quella che s'è compiuta e si compie lungo i giorni del nostro esistere. È chiaro, infatti, che se – come abbiamo detto – la misericordia si pone all'inizio della vita o è ciò che addirittura la provoca, d'altro lato è soprattutto l'esperienza del nostro male personale che ci apre all'abbraccio divino.

II. LADRONE GRAZIATO

Per questo, dopo la chiarificazione teologica, vorrei brevemente proporre un'applicazione pedagogica, ovvero il primo cammino penitenziale della storia della redenzione, quello che s'è compiuto addirittura ai piedi della croce, in co-

¹ Né si tratta d'una vera e propria parafrasi, credo, poiché se «in principio era il Verbo» (Gv 1,1), il Verbo poi assumendo la carne umana rivelerà in tutta la sua pienezza la Misericordia divina, ne sarà la piena personificazione.

² Cfr. FRANCESCO, Bolla *Misericordiae vultus*, n. 21. L'espressione, o il suo senso più profondo, è comunque già presente nella *Dives in misericordia* di Giovanni Paolo II.

lui nel quale possiamo vedere riflessa la nostra stessa identità: il *ladrone graziato* (più graziato che buono, come ce lo tramanda la tradizione). Vedremo le tre tappe del suo percorso (*ladrone pentito, orante, salvato*) alla luce delle tre dinamiche pedagogiche classiche d'ogni cammino di adesione a un valore (*conoscenza, esperienza, sapienza*).¹

1. La conoscenza del proprio (essere) peccato: *ladrone pentito*

Noi riceviamo quello che abbiamo meritato (Lc 23,41)

È la prima stazione in questa via della misericordia. Quale conoscenza della verità di se stessi (e libertà nello scrutarci). Dirò qui solo alcune cose in modo molto schematico.

Quando Gesù dalla croce, poco prima di questo scambio, ha chiesto perdono al Padre per coloro «che non sanno quel che fanno» (Lc 23,34), da un lato ha offerto un alibi a tali persone, dall'altro ci ha indicato e ci indica la centralità e l'importanza del "sapere". Tutti i nostri guai (spirituali, ma pure psicologici) cominciano da lì, dall'ignoranza, dall'ignoranza di noi stessi, anzitutto. Ecco allora tre passaggi rilevanti.

a) Dalla sincerità alla verità

Non diamo per scontato di avere la libertà o il coraggio di cogliere *la verità di noi stessi e di non esser invece solamente sinceri*. La sincerità ci permette di riconoscere i sentimenti, la verità ci consente di capire da dove vengono, come mai sono apparsi nel nostro mondo interiore, cosa stanno a dire di noi... La sincerità da sola non mi dà necessariamente la libertà di gestire e controllare i sentimenti; la verità – svelandomene la radice profonda – mi mette invece molto più in condizione di decidere cosa farne, se esprimerli e come esprimerli, senza cadere in ogni caso nella "dittatura dei sentimenti".

b) Dai comportamenti alla sensibilità

Si tratta ancora di andare *oltre i comportamenti o gli atti trasgressivi*, per cogliere invece il nostro complesso *mondo interiore, le nostre disposizioni abituali, la nostra sensibilità* (le varie nostre sensibilità, da quella relazionale a quella penitenziale-morale, da quella intellettuale a quella orante...), sensibilità che ha le sue componenti: sensi (esterni e interni), sensazioni, emozioni, sentimenti, desideri, affetti, gusti, attrazioni, tentazioni, criteri decisionali, sogni... Il peccato non è solo nel gesto, ma è quella realtà "accovacciata alle porte del tuo cuore", anche se non s'è espressa in gesti, è quella sensibilità che in fondo tu stesso hai costruito dentro di te attraverso le tue scelte di vita, piccole e gran-

¹ Per approfondire il tema cfr A. CENCINI, *Ladroni graziati. Dal prete penitente al prete confessore*, Edb, Bologna 2016.

di (sarebbe infantile andare a confessarsi solo delle trasgressioni...); quanta banalità nella percezione di noi stessi, e assieme sufficienza e presunzione di conoscersi!

c) Dall'esame d'incoscienza all'esame di coscienza

Con *l'esame-di-coscienza* si impara a interrogarsi non solo sul male compiuto, ma anche sul bene non compiuto, o compiuto in un certo modo, ovvero a indagare non solo sul *cosa* ho fatto, ma pure sul *come*, sul *perché* e *per chi* l'ho fatto (per sviluppare un'autentica sensibilità penitenziale, che ci consenta di scoprire il male e la sua radice e le sue sottili ramificazioni o invadenze).

È chiaro che spingere la percezione-visione di noi stessi fino a questi livelli esige il superamento della paura d'essere rifiutati o condannati. Proprio per questo, tale esame-di-coscienza (che non è cosa per infanti) va fatto davanti alla Parola-del-giorno, dunque è "nuovo" ogni giorno, e davanti alla croce, che è il segno più grande dell'amore di Dio, e che dunque ci dà la certezza del suo perdono in ogni caso mentre – per contrasto – ci fa scoprire quanto in noi non è in linea con tale amore. Così ogni esame di coscienza diventa già un momento di accoglienza e di perdono di sé, di presa di coscienza della propria realtà che, poiché avviene dinanzi a Dio, innesca già il processo di accoglienza da parte sua.

Lì, in quella contemplazione, siamo e dobbiamo sentirci come il *ladrone pentito*, che dinanzi alla verità dell'amore di Gesù riconosce la propria verità (Lc 23,41).

2. L'esperienza del dolore del peccato: ladrone orante

Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno (Lc 23,42)

Dalla conoscenza (atto prevalentemente, anche se non esclusivamente, intellettuale) si passa all'esperienza, che è un fenomeno più globale e coinvolgente l'intera persona. Anche in questo caso possiamo scandire una serie di passaggi.

a) Dall'impotenza alla fede orante

Il senso di colpa, come sappiamo, è solo psicologico e autoreferenziale, nasce dalla delusione o dalla rabbia di non esser perfetti come si vorrebbe; la coscienza di peccato è invece teologica e relazionale, nasce dinanzi a Dio e al suo amore. Il nostro amico ladrone qui è *orante*, ma è illuminante cogliere come arriva all'orazione. La sua preghiera, infatti, è sviluppo della coscienza di peccato, come espressione alta della sua qualità relazionale. Mentre nel senso di colpa il soggetto è sostanzialmente chiuso in se stesso, la coscienza di peccato, specie quando è radicale, porta non solo alla scoperta della propria trasgressione, ma della propria *impotenza*, o della sensazione di non potersi salvare da soli. Tale sensazione, per natura sua, porta spontaneamente in due direzioni, tra loro strettamente correlate: la prima è quella che solo un altro (un Altro) mi può sal-

vare, visto che io da solo non posso. La seconda, che fluisce logicamente dalla prima, è la supplica orante, la preghiera essenziale: “Signore salvami” (o “ricordati di me”). Come dire: la coscienza di peccato è scuola di fede e di preghiera, la più efficace che ci sia! Potremmo dire addirittura che l’esperienza dell’impotenza, con la sensazione di disperazione che può provocare all’inizio, apre alla fede vera e orante.

b) Dalla verità di sé alla verità di Dio

E non è tutto, poiché proprio questa esperienza d’impotenza determina un altro importante passaggio: *dalla verità di sé alla Verità di Dio, così come si manifesta nel Crocifisso*. L’impotenza sofferta dell’uomo, infatti, è posta di fronte all’onnipotenza di Colui che si rende impotente, che si consegna nelle mani dell’uomo, l’innocente condannato per un peccato non suo che non reagisce di fronte alla violenza immeritata. Colui nel quale l’impotenza non è più maledizione o disperazione, frustrazione e rabbia (contro di sé), delusione e debolezza, ma segno d’amore, della libertà dell’amore, libero di consegnarsi nelle mani dell’altro, libero di non imporsi; colui, ancora, in cui l’impotenza non è subita, ma scelta (ecco perché Gesù, provocato, sceglie di non scendere dalla croce, solo un Dio poteva salire sulla croce, pur potendo non farlo, solo un Dio poteva non scendere dalla croce, pur potendo farlo). Colui, infine, in cui l’impotenza significa la decisione di esser vicino all’uomo nel suo male, la sua solidarietà con la creatura mortale fino alla morte.

c) Impotenza, luogo di salvezza (dell’uomo) e rivelazione (di Dio)

Dunque è un’impotenza, quella umana, che può divenire misteriosamente *luogo di salvezza, d’esperienza di accoglienza, di contatto con l’amore che mi salva* – è l’esperienza di Paolo dopo aver chiesto-preteso la perfezione: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 10,12) – ; l’impotenza come *luogo di liberazione dalle mie pretese d’onnipotenza spirituale, dal perfezionismo ossessivo, dal narcisismo disperato in cerca di riscatto (improbabile)*.

È teofania, qualcosa di assolutamente inedito. Il ladrone proprio in questo vede il segno della divinità del Crocifisso. E se ne sente accolto. E anche per questo sente di poterlo supplicare, con dentro la speranza-certezza che la sua richiesta sarà esaudita. Una speranza più forte d’ogni disperazione. Tornando alla scena della crocifissione la provocazione di chi sfida Gesù a scendere dalla croce – da parte di chi, evidentemente, non si sente coinvolto in quella croce poiché è “senza peccato” – è il contrario dell’orazione del penitente.

d) Dal figlio al peccatore (e viceversa)

Ma quel che mi pare significativo sottolineare è che c’è un *legame anche psicologico tra il riconoscimento del proprio peccato (= del proprio io nella sua verità) e lo svelamento del cuore dell’Eterno manifestato nel crocifisso*: c’è come una relazione reciproca, in un senso il primo apre al secondo, e viceversa.

Infatti il cammino non finisce qui. Perché proprio questa misericordia o abbraccio accogliente, se da un lato è estremamente gratificante (ne deriva la coscienza dell'esser figlio), d'altro lato fa scoprire la gravità del proprio peccato: peccare contro un padre così buono è grave. È il *dolore del peccato*, come qualcosa che può provare solo il figlio. Così come solo il peccatore può apprezzare il grande dono dell'esser figlio, e dell'esser ristabilito nella condizione di figlio (l'anello al dito e i calzari ai piedi del figlio prodigo).

È il paradosso cristiano: *la contemporaneità della coscienza d'esser figlio e peccatore*.

Qui la sensibilità penitenziale accresce enormemente il senso del dolore, ma rende pure consapevoli della gravità del peccato, che non sarà perciò esclusivamente legata alla prospettiva giuridico-canonica (peccati mortali e veniali), secondo quanto dice Rousseau: i tuoi peccati ti saranno rivelati (nella loro gravità) quando ti saranno perdonati. Dunque qui nasce anche la *sensibilità tipicamente morale*, come capacità di distinguere il bene dal male, come coscienza che consente di discernere in modo maturo e libero, come libertà che nasce dall'amore.

Siamo sicuri di conoscere e d'aver sperimentato questo percorso, questi passaggi interiori?

È quello che dovrebbe avvenire in ogni confessione. E tuttavia, significherà pure qualcosa il fatto che ci confessiamo molto di meno, e spesso senza dolore...

Mi ha molto sorpreso quanto mi ha raccontato poco tempo fa un sacerdote che aveva assistito in punto di morte un confratello sacerdote. Una persona che egli conosceva da tempo, come un presbitero – diremmo così – “normale”, senza segni particolari, dalla vita senza sbalzi eccessivi in bene o in male, parroco per tantissimo tempo in una grossa diocesi, un prete nella media insomma. Ebbene, quel mio amico mi confidò il suo sconcerto dinanzi allo spavento di questo prete nella fase terminale della vita, letteralmente terrorizzato dinanzi alla prospettiva del giudizio di Dio. Al punto che, mi confessava sempre questo sacerdote, “mi guarderò bene dall'accompagnare ancora sacerdoti nel momento conclusivo della loro vita”...

Lo ripeto, non siamo di fronte al caso classico d'un prete dalla doppia vita, peccatore impenitente che *in extremis* si converte e si pente ed è tormentato comprensibilmente dalla memoria dei suoi peccati. No, siamo dinanzi a un prete che ha vissuto onestamente la sua vita e ha confessato chissà quanti peccati (altrui). Cos'era successo?

Forse potrebbe essere davvero un caso a suo modo classico. Del prete che vive con una certa sufficienza la propria sensibilità penitenziale. O che non compie tale itinerario e queste fasi. Ha una conoscenza molto approssimativa di sé, non arriva alla verità di sé (tutt'al più si ferma alla sincerità), non lavora sulla propria sensibilità, semmai la subisce (o la giustifica), soprattutto non giunge all'autentica coscienza di peccato (si ferma al senso di colpa), e non prova dunque il dolore del peccato, quel dolore che nasce dalla consapevolezza d'aver

offeso l'amore che ci ha amati e generati, quell'amore di cui siamo figli e di fronte al quale siamo peccatori, ladroni graziati. Quell'amore che il prete celebra anzitutto nel sacramento della sua personale confessione, dal quale si sente costantemente ricreato e nel quale coglie un'immagine di Dio ricco di misericordia. Quell'amore che gli regala una familiarità e un'intimità col suo Signore, del quale impara a non temere più il giudizio, proprio grazie al suo cammino penitenziale.

Non è detto che nella vita del prete sia rispettato questo percorso. Quel prete potrebbe aver vissuto la sua vita di presbitero senza maturare in sé una sensibilità penitenziale e morale in sintonia con la sua identità. Con una doppia grave conseguenza: la non conoscenza di sé, quale peccatore perdonato (o ladrone graziato), e della propria sofferta impotenza, e la non conoscenza di Dio quale Padre che nel Figlio sceglie l'impotenza dell'amore, che accoglie ogni peccatore e cancella ogni disperazione (legata all'impotenza).

Quando viene a mancare la familiarità con questo Dio che trova la sua gioia nel perdonare ne sarà pesantemente condizionata l'efficacia del suo ministero, e sullo sfondo della sua coscienza resterà sempre la sensazione di un Dio mai sperimentato come misericordioso. Questa persona è come se non avesse mai fatto l'esperienza dell'esser perdonato, ma non potrà fino in fondo negare la consapevolezza del proprio peccato. È come una disperazione sottile che potrà esser soffocata, ma che prima o poi esploderà. Di conseguenza, sul piano psicologico non è così strano che al termine della vita, la prospettiva del giudizio divino getti quest'uomo nello sconforto e nella paura.

3. *La sapienza della misericordia: ladrone salvato*

Oggi sarai con me in paradiso (Lc 23,43)

Dopo le fasi pedagogiche della conoscenza e dell'esperienza siamo giunti a quella della sapienza. Sapienza come esperienza *piena, definitiva*, che dà alla vita un *sapere nuovo* (il *sàpere* latino), quello che nasce come da una nuova percezione di sé, della propria... preistoria e della propria identità, segnata da origini misericordiose, dal sapersi frutto della misericordia, nato da essa, oggetto *da sempre e per sempre* d'un amore che va oltre il merito e la giustizia, come alla fine accade al ladrone graziato e salvato.

a) La beatitudine dell'essere misericordioso

Qui nasce nel credente la *capacità di esser misericordioso*, determinata non da uno sforzo più o meno virtuoso o eroico, ma proprio da quella coscienza che è diventata anche esperienza storica (non più solo preistorica) dell'essersi sentito amato e perdonato dei propri peccati. Non dunque dentro una prospettiva moralistica, (o perché, per il prete confessore, fa parte del rito, del *liturgically correct*, o perché è di natura una persona buona e accogliente), ma perché ha compiuto questo percorso grazie al quale, dalla conoscenza e dall'esperienza, è ormai approdato a una

sapienza nuova, una sapienza che ha creato e sta creando un gusto nuovo tipicamente cristiano, *la beatitudine dell'esser misericordioso*, come qualcosa di profondamente appagante e umanizzante, che libera e riconcilia dentro e fuori dell'io.

Vorrei sottolineare solo due aspetti di tale beatitudine.

Il primo è il suo carattere *autoliberatorio*. Il perdono è espressione di libertà, forse la più alta: *perdonare è come liberare un prigioniero, per poi scoprire che quel prigioniero eri tu*. Abbiamo, grazie a Dio, vari esempi in tal senso (contro chi continua a sostenere che il perdono è... impossibile). Si pensi al caso di Carlo Castagna, al quale i vicini di casa (una coppia considerata amica) hanno ucciso in un sol colpo moglie, figlia e nipotino, che ha deciso di perdonare gli assassini: «*Ho ritenuto che non dovessi vivere odiandoli, sarebbe stato per me una tragedia. Io vivrei di angoscia se passassi le mie ore nel livore, macerato dall'odio. Il perdono invece rende liberi*».¹ La sua decisione ha suscitato enormi controversie, alcuni hanno giudicato questo gesto un atto di ingiustizia, adducendo ragioni di carattere etico, in realtà ci mostra e dimostra che è sempre possibile perdonare e che il perdono è sempre straordinariamente benefico.² In ogni caso, esso «ha effetti talmente salutari sul benessere psicofisico di chi lo elargisce da essere generalmente ritenuto auspicabile anche a fronte di offese estremamente gravi, tra cui l'abuso sessuale e la violenza fisica».³ È una grazia perdonare, che ricade anzitutto su chi il perdono lo offre.

b) Il Paradiso in terra

Il secondo aspetto si riferisce alla salvezza che Gesù offre e assicura al ladrone che gli ha chiesto d'esser da lui "ricordato" nel suo regno. Che cos'è salvezza per noi? Non è e non può esser solo un fatto passivo-ricettivo, ma proprio perché legato a qualcosa di straordinario come il gesto redentivo di colui che muore per noi sulla croce, è salvezza che si riproduce in noi, rendendoci per grazia *portatori di salvezza*, ovvero capaci della medesima misericordia, liberi di dare l'identico perdono. Questo è il punto massimo della parabola redentiva: Dio ci ha amati e perdonati fino al punto di renderci *capaci del suo stesso amore misericordioso*, di quell'amore che ama al di là del merito e della giustizia. Davvero, più di così Dio non avrebbe potuto amarci! Questa è dunque l'attesa più normale per la nostra vita e il nostro atteggiamento relazionale, ciò che di più coerente con la nostra identità e verità si possa pensare.

¹ Dall'intervista a B. BARCACCIA (a cura di), assieme a F. MANCINI, del volume *Teoria e clinica del perdono*, R. Cortina, Milano 2013.

² Mi viene in mente il caso raccontato da un missionario in Brasile, cappellano d'un carcere. «Una signora andava tutte le settimane al carcere a trovare un giovane, lo abbracciava e gli portava cibo, abiti, il necessario. Tutti dicevano: "è la mamma di quel giovane". Ma la realtà era ben altra. Quel giovane era l'assassino del figlio di quella mamma», mamma vedova che aveva perso quel figlio, che era il suo unico figlio. D'altro lato colui che l'aveva ucciso non aveva mai avuto una mamma. Il perdono ha cancellato una doppia solitudine, e ha generato una nuova maternità e figliolanza (cfr. V. ZAMBELLO, *Le ragioni dell'asino. Ovvero: la sapienza degli umili e degli umiliati*, Verona 2015, 31).

³ C. REGALIA, G. PALEARI, *Perdonare*, il Mulino, Bologna 2008, 48.

Torniamo così a quanto indicavamo nella prospettiva teologica: siamo nati da un atto di misericordia e subito pensati per un progetto misericordioso; nulla come la misericordia ci realizza nella nostra identità e verità, come una vocazione universale.

E se al ladrone Gesù promette il Paradiso subito («oggi sarai con me in Paradiso»), questa è la stessa promessa per quel qualsiasi ladrone graziato che, in forza della misericordia ricevuta, non solo perdona il proprio fratello, ma si fa carico della sua salvezza: la promessa del Paradiso in terra! Inferno sarebbe il contrario: la disperazione di chi deve provvedere da solo alla sua personale salvezza, la condanna a preoccuparsi di sé, che in fondo è l'angoscia dell'egoista e di chi è preoccupato delle sue proprie economie, dei suoi meriti, della sua perfezione..., e prima o poi si trova a combattere con la propria impotenza, ovvero una lotta impossibile. Che determina quella fatica e oppressione di cui parla Gesù stesso («venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi...»). Proprio tale oppressione interiore, come una schizofrenia interiore, rende di fatto la persona incapace di perdonarsi e di perdonare, d'aver un cuore tenero e compassionevole, di avere e di essere misericordia, la cui forma suprema è il farsi carico della salvezza altrui. In fondo da cosa il Signore ci ha salvato con la sua croce? Dal nostro peccato, e la madre d'ogni peccato è proprio l'egoismo, anche – e soprattutto – quello spirituale. E dunque ci ha salvati anche dalla disperazione, dall'angoscia e dall'oppressione, che sono conseguenza del narcisismo egoista.

Non è esagerato dire che l'egoista, anche se teoricamente credente, vive già ora in un inferno, e che è triste vivere in una società, civile o religiosa, in cui ognuno pensa solo ai propri interessi, a partire da quelli spirituali, e alla fine si ritrova solo con la propria disperazione.

Invece, se un cuore misericordioso è un cuore in cui abita Dio, possiamo ben dire che quando uno perdona, è il Paradiso già qui in terra!

Per questo «la misericordia è la bellezza che salverà il mondo».

ABSTRACT

Solo a partire dalla personale esperienza del peccato e della misericordia ricevuta può venire la libertà e il coraggio di regalare il perdono. Si delinea perciò un percorso teologico e pedagogico-psicologico che porta dalla presa di coscienza del proprio essere peccatore, all'esperienza del dolore per il peccato, fino alla conquista di una vera beatitudine: la beatitudine dell'essere misericordiosi, con la liberazione e la gioia che la accompagnano. I tre momenti del cammino corrispondono alle tre dinamiche pedagogiche classiche di adesione a un valore: conoscenza, esperienza e sapienza. Essi vengono illustrati nei loro passaggi di carattere psicologico e spirituale, in parallelo al percorso di conversione del ladrone pentito e salvato nell'incontro con la misericordia di Dio rivelata nel Crocifisso.

It is only from the personal experience of sin and received mercy that we can find the freedom and courage to offer forgiveness. This conference therefore outlines a theo-

logical and pedagogical-psychological journey that leads from the awareness of one's own sinfulness to the experience of sorrow for the committed sin, and finally to the conquest of true happiness: the happiness of being merciful, with the liberation and joy that accompany it. The three moments of the journey correspond to the three classic pedagogical dynamics of adhesion to a value: knowledge, experience and wisdom. They are shown in their psychological and spiritual character, in parallel to the story of the 'good thief', who repented and was saved by the encounter with the mercy of God revealed in the Crucified.